

La sindrome cinese

Come un anno fa, l'Italia si è presentata in Cina e alla Cina soltanto con delle convenienze e lasciando a casa le proprie convinzioni

SERGIO D'ELIA

la lettera

Mercenari, qualcosa di pazzesco

È pazzesco. L'uomo che, a freddo, ha detto che di Prodi pensa tutto il male possibile; l'uomo che ha definito i giudici - tutti i giudici - una categoria psichica mente patologica e, coerentemente, nella "riforma" della giustizia ha fatto introdurre dai suoi parlamentari l'umiliante esame psichico-attitudinale; l'uomo che ha definito il mite e popolarissimo Enzo Biagi "autore di trasmissioni criminose"; l'uomo che fra le persone al suo servizio annovera un personaggio che, approfittando dell'alta carica, interferisce spudoratamente su giudici riuniti in camera di consiglio per difendere un amico, che è un pregiudicato e che sta subendo un processo per legami con la mafia; l'uomo che ha fatto approvare a tamburo battente dalla "sua" maggioranza le leggi più vergognose ad uso suo e dei suoi soci e che sta fracassando la Costituzione e l'unità d'Italia; l'uomo che aveva parlato dei ds in blocco

come di un esercito di mercenari e di opportunisti; ebbene quest'uomo e i suoi portavoce hanno attaccato Prodi che ha definito "mercenari" i giovani azzurri, riuniti in Parlamento (!), cui il capo ha detto che per il lavoro di propaganda elettorale "non dovevano preoccuparsi per le risorse". Ed è ancora più pazzesco l'imbarazzo di non pochi ds, secondo i quali, qualunque cosa dica e faccia Berlusconi, bisogna rispondere "con moderazione". Eppure i leader dei ds sono preoccupati per via di certi sondaggi "che raccontano lo smarrimento degli elettori di fronte alla scarsa incisività dell'opposizione". Dov'è la logica? O vale il detto secondo cui "deus amentat quos vult perdere". Disgraziatamente siamo noi tutti le vittime di questa pazzia.

Giulietto Chiesa Antonello Falomi
Diego Novelli Achille Occhetto
Paolo Sylos Labini Elio Veltri

Il solo riferimento ai principi della Costituzione europea non basta. Siamo andati in Cina, un Presidente della Repubblica, un Ministro degli Esteri, un Presidente di Confindustria e una carovana di imprenditori, per dire chi siamo noi e quali sono i valori che accomunano noi europei. Bene. Non abbiamo detto cosa pensiamo di loro né quali sono le cose che ci dividono. Neanche la formula di rito "siamo preoccupati per la situazione dei diritti umani", che chiunque si rechi in Cina recita e che i cinesi accolgono di buon grado, prima di passare - come si dice - a discutere di cose serie: affari, investimenti, commerci. Eppure stiamo parlando del primo paese-boia al mondo, che pratica il 90% della pena di morte sulla faccia della terra, dalle cinque alle diecimila persone giustiziate all'anno, in gran parte vittime della campagna "colpire duro", inaugurata nell'aprile 2001 e che il Presidente Hu Jintao ha deciso durerà almeno un altro anno. Nel tritacarne della pena capitale sono finiti imputati di reati violenti e nonviolenti: attentatori dinamitardi e militanti separatisti, assassini e rapinatori, sequestratori e stupratori, narcotrafficanti e spacciatori, contrabbandieri di armi e di sigarette, contraffattori di banconote e di fatture, protettori e tombaroli, corrotti e corruttori, sono stati processati in grandi adunate, esposti al pubblico, costretti a tenere al collo un cartello con il loro nome e il reato e infine giustiziati.

Stiamo parlando anche di attacchi, interrogatori, incarcerazioni e maltrattamenti fisici nei confronti di membri di movimenti religiosi o spirituali che non sono autorizzati dallo Stato: congregazioni cattoliche e protestanti; musulmani uiguri; budhisti tibetani; Falun Gong o altri movimenti spirituali non ufficialmente registrati. Stiamo parlando di centinaia di luoghi di culto, moschee "clandestine", templi, seminari, chiese cattoliche e chiese protestanti "domestiche", che sono stati chiusi dalla polizia e, in alcuni casi, demoliti. Stiamo parlando di migliaia di praticanti del Falun Gong, movimento bandito nel 1999 come "culto malvagio" e accusato di minacciare il potere del Partito Comunista, che sono ancora costretti in prigione, nei campi di rieducazione e nei manicomi e di centinaia di loro che sono morti in carcere per le torture e i maltrattamenti subiti. Stiamo parlando della persecuzione e delle esecuzioni, nel nome della lotta al terrorismo e della partecipazione cinese alla Grande Coalizione nata dopo gli attentati dell'11 settembre, di persone in realtà coinvolte solo nella opposizione pacifica o in attività sgradite al regime. Come Lobsang Dhondup, 28 anni, uno dei 2 monaci tibetani condannati a morte per il presunto coinvolgimento in attentati dinamitardi, giustiziato il

26 gennaio 2003. Oppure come Shaheer Ali, un leader musulmano uiguro del movimento che lotta per la fondazione di uno stato indipendente nel Turkestan Orientale, giustiziato il 24 ottobre 2003 perché giudicato colpevole di "sovversione, organizzazione di attività terroristiche e di commercio di armi". Shaheer Ali aveva proclamato la sua innocenza dichiarando di far parte di un'organizzazione non combattente denominata East Turkestan Islamic Reform Party. Le "proteste occidentali", a fronte di fatti come questi, i cinesi le mettono nel conto e alla fin fine le apprezzano. Ma dai resoconti dei giornali non pare che le massime autorità italiane abbiano sollevato questioni di questo tipo. La Costituzione europea, i cinesi neanche sanno cos'è. Altro sarebbe stato un richiamo al rispetto di valori e principi che sono scritti in Patti e Convenzioni internazionali e che fanno di noi tutti un'unica comunità umana, a partire dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e dal Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici, che i cinesi conoscono benissimo e sanno altrettanto bene di sistematicamente violare. Ma, a ben vedere, lo scandalo vero non sono le violazioni cinesi dei diritti umani, quan-

to quella "sindrome cinese" che, come nella trama del film famoso, colpisce i rappresentanti del "mondo libero" quando hanno a che fare con il potere e i suoi santuari segreti. La visita in Cina è stata evidentemente organizzata da professionisti della ragion di stato, che come è noto subiscono a tutte le latitudini il fascino di regimi forti, autoritari e illiberali, mai quello di società forti, democratiche e libere. La visita si è svolta all'insegna della realpolitik: si è scelto di essere compiacenti con una dittatura nella speranza di fare buoni affari subito invece di investire, nel medio periodo, in una maggiore libertà per i cinesi e anche in una maggiore credibilità del nostro paese sul piano delle relazioni internazionali. I cinesi hanno dimostrato di rispettare chi ha il coraggio delle proprie convinzioni e di saper fare, con chi manifesta questo coraggio, gli affari migliori. Non c'è dubbio che nella scala dei valori di stima verso i leader mondiali, i cinesi pongono più in alto George Bush che ha ricevuto il Dalai Lama e non i rappresentanti del nostro paese che un anno fa, quando la massima autorità spirituale e simbolo del popolo tibetano è venuta in Italia, non hanno trovato il tempo di accoglierlo. Come un anno fa, l'Italia si è presentata in Cina e alla Cina con soltanto delle convenienze e lasciando a casa le proprie convinzioni. Ritornerebbe con qualche contratto in più ma con molta credibilità in meno.

Sergio D'Elia è segretario di Nessuno tocchi Caino

Sagome di Fulvio Abbate

NON TUTTO È PERDUTO

I lettori della rubrica avranno notato che, pur facendo l'improbabile mestiere militante di scrittore, non parlo quasi mai di cose e questioni letterarie dentro questo spazio. Colpa o merito della nostra categoria cui interessa poco e niente mettersi in discussione, ancora meno provare a riflettere pubblicamente intorno alle ragioni del proprio lavoro. Sinceramente parlando, la categoria non ha tutti i torti: a che serve mettersi in discussione quando è preferibile darsi un sacco di arie, prendersi sul serio, cercare di occupare tutti i posti disponibili fra riviste specializzate e case editrici, e magari brigare per vincere questo o quell'altro premio, e poi recensire gli amici, mettendo nero su bianco che hai

letto un capolavoro senza uguali, ovviamente nell'attesa che il recensito, prossimamente, cioè quando uscirà il tuo libro, avrà modo di restituirti il favore con altrettanta foga: insomma, marchette che chiamano nuove marchette, leccate di culo che precedono ulteriori leccate di culo, ruffiani che abbracciano altri ruffiani. Non pensate però che gli scrittori, nonostante tanta partecipazione, si vogliono un po' di bene: non commettete quest'errore, sappiate invece che gli scrittori fra di loro si detestano, si odiano, e se solo potessero si darebbero fuoco vicendevolmente alle auto parcheggiate sotto casa, tutto questo nottetempo. Il pubblico dei lettori comunque non li aiuta, anzi, spesso e volentieri al

conformismo degli autori corrisponde un sentimento analogo da parte di coloro che frequentano le librerie, ma forse è questo un dato generale che riguarda per intero l'affermazione del pensiero unico, il pensiero dei procacciatori di recensioni e degli aspiranti lobbisti, il pensiero delle marchette. Generosità? Stai scherzando!? Mutuo soccorso? Mica siamo ancora negli anni Cinquanta! Ma non amareggiatoci, diceva infatti Tommaso Landolfi che "non si è scrittori con la letteratura", meglio pronunciare il tiremme innanz, citando un celebre eroe del nostro Risorgimento. Ora che ci penso, sono queste ragioni di disagio (e forse anche di denuncia) che mi permettono di aderire pienamente al lavoro di Massimo Novelli e al progetto narrativo che da qualche anno sta portando avanti con pervercia e libertaria determinazione. Novelli, torinese, 49 anni, giornalista di "Repubblica", l'ho conosciuto

quando lavorava a "L'Ora" di Palermo, quasi venticinque anni fa, il tempo ha fatto il resto, ci ha portati un po' sulla stessa barricata: l'interesse per i rimossi dalla storia. Fra gli altri, Novelli ha affrontato i casi del bandito Sante Pollastro e del poeta Renzo Novatore, poi del calciatore partigiano Bruno Neri, ma anche del leggendario Corbari e dello scrittore Guido Seborga, infine Novelli ha scelto di soffermarsi su un'altra figura di scrittore civile e irregolare, ne è nato "Un certo Ezio Taddei, livornese" (edizioni Spoon River, pagg. 268, euro 15,00) dove Novelli rimette al mondo della memoria un personaggio irripetibile muovendo forse da una domanda: "Avevano vissuto qui, Gorki, Jack London o John Fante sarebbero stati dimenticati?" Già, resta invece qualcosa di Taddei. "l'angelo povero della letteratura italiana", il militante antifascista, il viaggiatore a New York per bisogno, il

comunista e insieme anarchico, l'autore di un romanzo "Il pino e la rufoia" che la critica Usa ritenne una grande opera? Soltanto il ritaglio dell'articolo che scrisse su questo giornale il giorno della morte di Taddei, il 17 maggio 1956, Pietro Ingrao? Eccoli: "Non credo che egli conoscesse i piaceri della letteratura solitaria e il gusto decadente della bella parola. Scriveva per gli altri, per comunicare, per la battaglia. I nodi e le contraddizioni che lo colpivano erano il contrasto fra la ricchezza e la povertà, l'ipocrisia di un ordine...". Magari poche altre cose, e tutte sparse, disperse, remote, circondate dal timbro a secco dell'indifferenza, ma anche la probabilità luminosa - come forse dimostra la scrittura e il paziente lavoro di ricerca condotto anche in questo caso da Massimo Novelli - che non tutto è sempre, doverosamente, perduto.

f.abbate@tiscali.it

segue dalla prima

Mercato e libertà

Il Cile era un'economia di mercato in una dittatura fascista. La Cina è un'economia di mercato in una dittatura comunista, ma a quanto pare l'origine storica e ideologica del fenomeno non fa differenza. In entrambi i casi, il regime protegge il mercato e schiaccia gli individui. È un fenomeno nuovo, rispetto al passato. Nel passato il mercato, per quanto selvaggio, si ambientava in forme di democrazia limitata, spendendo e ricevendo il contaggio di una certa crescita reciproca. Un po' alla volta sono nate più regole per il mercato e più diritti per gli individui, riconoscendo che mercato e vite umane sono contigui ma non coincidono. Tanto che ci si è persuasi che non c'è mercato senza democrazia e non c'è democrazia senza mercato. In Cina? La situazione è così anomala che costringe l'amichevole visitatore di quel Paese in cerca di buone relazioni d'affari a fare finta di non notare che il mondo che il visitatore rappresenta e quello in cui vorrebbe far prosperare le sue attività, non si corrispondono. Non nelle leggi, non nella moralità, non nella pratica. Se quel visitatore è il capo di uno Stato

democratico, il problema si fa delicato. Una visita di Stato, in un Paese di immensa potenza (e potenziale) industriale e commerciale come la Cina, tende ovviamente a cercare legami più stretti, rapporti più cordiali, relazioni più amichevoli e clima più propizio per il buon esito di possibili affari. Ciò richiede dichiarazioni cordiali, atti di amicizia e la conduzione costantemente gentile di una sequenza di incontri. Questa parte della visita si svolge all'interno del mercato, il nostro e il loro, nel quale esistono soltanto successo e insuccesso. Sono necessari anche gesti concreti. Per esempio esprimere il desiderio (che politicamente può diventare un impegno) di cancellare l'embargo europeo che proibisce la vendita di armi con la Cina. E così si mette sul tavolo - sia pure allo scopo di coltivare un'amicizia che può diventare preziosa - una carta impegnativa e pesante. Dunque, nella festosa e benevola atmosfera della visita fanno il loro ingresso le armi. E non è innaturale perché il mercato, una volta separato dalla democrazia e dai diritti umani, non è né festoso né benevolo. È solo remunerativo, se giochi le carte giuste. L'impressione è che in questa visita italiana in cui il capo dello Stato ha guidato 200 industriali e operatori economici, siano state giocate le carte giuste. Giuste per il mercato. La Cina di donne e uomini senza libertà è più grande del pur immenso mercato cinese e la storia (come dimostra il modo in cui

è finito il periodo cileni di mercato e tortura) è più grande di ogni mercato. Per questo è importante che - da europeo - il presidente italiano abbia evocato, in uno dei suoi discorsi, il testo del primo articolo della Costituzione europea. Quell'articolo, inequivocabilmente recita: «L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a una minoranza. Questi valori sono conosciuti agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità fra donne e uomini». Quell'articolo è più di un prologo o di una premessa. È la definizione di un mondo. Anche l'Europa era violentemente liberticida prima di ricomporre i propri mercati, le proprie leggi e di riconoscere i diritti umani di tutti i suoi cittadini, nella ritrovata, e ora comune, democrazia. Quell'articolo significa che - per quanto sia importante il mercato - c'è qualcosa di più importante. Più dei contratti, più delle commesse, più del togliere l'embargo alle armi. È la libertà e l'integrità fisica e morale di ogni singola persona, benché sul mercato conti pochissimo.

Furio Colombo

Soldi e politica

È politica era il primo affondo del candidato premier del centrosinistra per galvanizzare il popolo del centrosinistra, non era forse un'affermazione azzeccata, efficace oltre che fondata su un dato di verità? Giudizio fino a tal punto calzante e oggettivo da provocare, infatti, l'immediata reazione del berlusconismo militante e militarizzato con tutta la potenza delle batterie di cui dispone. Bisogna riconoscere a quell'aggregato di potere che si sostanzia e agisce con gli uomini di Berlusconi, le tv di Berlusconi, i giornali di Berlusconi, i mercenari di Berlusconi doti invidiabili di compattezza, risolutezza e maschia gagliardia nell'andare a bersaglio e colpire duro. Questa gente, capace di tutto e che non si ferma davanti a nulla, gente solida che bada al sodo, sta da quattro giorni ricoprendo di insulti, ingiurie e contumelie varie Prodi accusandolo dei peggiori misfatti senza incontrare, diciamo così, un apprezzabile attività di contrasto. Sì perché nel centrosinistra o Alleanza che dir si voglia, a parte qualche lodevole

eccezione, invece di fare quadrato intorno a Prodi si passa il tempo a eccipere consultando febbrilmente i manuali di bon ton. E mentre dall'altra al Professore viene detto di tutto («Masalzone con la M maiuscola» è l'epiteto più dolce), da questa parte si sfoglia lo Zanichelli per verificare se con l'espressione mercenari si siano, per caso, violate le regole della buona creanza e del galateo che, come è noto, rappresentano la base della lotta politica. Sono costoro le fedeli vestali del linguaggio politicamente corretto, capaci di sopportare le più cocenti sconfitte purché all'avversario ci si rivolga con voce flautata (abbassare i toni) e con fare costruttivo (non basta dire no). Cioché mentre gli uni menavano botte da orbi, e gli altri piccati arricciavano il naso, il grave problema da risolvere non erano più i soldi di Berlusconi che stravolgono il confronto elettorale bensì l'orgoglio di Prodi che contrappone ai mercenari della maggioranza i volontari dell'opposizione. Non ci sentiamo quindi di biasimare il leader dell'Alleanza se dopo aver subito l'ultima cannonata dalla stampa nemica e letto l'ultimo rimbroto sulla stampa amica, l'abbia finita lì dicendo che quella sui mercenari era solo una battuta. Per parte nostra speriamo, crediamo che sia la prima battuta di un lungo, risoluto discorso.

Antonio Padellaro
apadellaro@unita.it



cara unità...

La mandria degli yesmen

Gina Lagorio

Caro Colombo, avrei dovuto scriverti subito, dopo il mestissimo equivoco di cui sei stato vittima. Ma confesso che tanta ignoranza e tanta ingratitudine insieme mi sembravano impossibili: tutto sarebbe svanito subito. Invece no. Niente, in questo paese, svanisce subito se è in ballo un travisamento della verità. Continua inarrestabile lo smantellamento non solo delle idee, ma del vocabolario. Destra e sinistra, consumismo e liberalismo, memoria e menzogna, ambiguità e truffa, tutto si mescola e tout se tient, dicono. In realtà non si tiene proprio più niente, e così proseguendo le cose, nella generale mancanza di informazione, una massa di pecore guidate da un flautista determinato arriverà allo straniamento totale. Se non è del tutto avvenuto, è stato per merito di chi sa ancora dire di no. Per te, caro direttore, per te, cara Unità, perché ci hai informato usando le parole nel loro senso etimologico, che non può che essere quello antico. Chi mente e stravolge e suppone di abitare nella casa delle libertà, è un folle o un criminale. Caro direttore, ti chiedo scusa, non mi riesce di dirti, come volevo, semplicemente grazie, per avermi ogni

mattino aiutato a tirare un fiato lungo per non cedere allo sconcerto. Pensa se ci fosse ancora Pasolini, altro che elegia delle lucciole! Questo inganno continuo in cui siamo immersi sta contagiando tutti, anche i più vecchi e tenaci, e ogni aspetto del vivere, non solo l'informazione. Non mi sono meravigliata perciò dell'incidente del Liceo Parini, dove andai a parlare della Resistenza e di Fenoglio negli anni settanta in piena occupazione. Mi ha indignato la mollezza della punizione. Che studiare, lavorare e avere una giusta mercede della propria fatica sia diventato un comportamento superato? Si viola la legge sapendo che poi si chiede il condono, si danneggia la scuola e si sta un pochino, solo un pochino, a casa, si tira la cinghia ma si è contenti perché qualcuno ci ha persuaso per decreto che siamo più ricchi: è la realtà che conta o la sua immagine virtuale? Un giornale come l'Unità, un lavoro come il tuo, sono una seria e nobile maniera di ricerca della necessaria verità nel concreto reale delle cose. Perciò grazie da parte di tutti coloro che non vogliono essere irregimentati nella mandria degli yesmen.

Stragi nazifasciste un sussulto di coscienza

Antonio Russi

Caro Direttore, ho letto sull'Unità l'articolo sulle stragi nazifa-

siste e sul fatto che la Procura militare di La Spezia che le conduce sta per arrendersi per mancanza di fondi. Bisogna impedire con un sussulto di coscienza che venga chiuso, come dice l'autore dell'articolo F. Giustolisi, l'Armadio della Vergogna. Se dobbiamo preoccuparci delle sorti del paese che langue miseramente dopo tre anni di berlusconismo, ebbene dobbiamo capire che tale degrado passa anche, ma vorrei dire soprattutto, attraverso l'insabbiamento della memoria e del ricordo, nelle diverse forme possibili, e il mancato perseguimento dei misfatti del fascismo e dei suoi alleati, ora che i suoi rampolli sono giunti nelle stanze dei bottoni. È un imperativo morale, vorrei anzi che un appello in tal senso giungesse al nostro Presidente della Repubblica che tanto a cuore ha e tanto cerca di suscitare lo spirito di patria. E cos'è una patria in cui si cerca di occultare la memoria o in cui non si fa tutto perché la storia sia piena? Tanto più sono rimasto colpito dalla lettura dell'articolo in quanto avevo appena terminato di leggere - grazie ad un articolo apparso proprio su l'Unità di una ventina di giorni fa in cui si dava conto della vicenda del capitano dell'esercito tedesco Rudolf Jacobs passato e proprio nella zona dell'entoterra spezzino dalla parte dei partigiani e morto poi in combattimento un paio di mesi dopo in un tentativo di liberare numerosi abitanti del posto catturati quali ostaggi dai nazi fascisti - il bellissimo libro di Luigi Monardo Faccini (L'uomo che nacque morendo) che della suddetta vicenda e della trama della lotta partigiana nella zona

ne traccia in forma romanzata e oserei dire in un affresco umanissimo il quadro storico. Il contrasto tra le due letture, quella dell'articolo e quella del libro, è stato in me così forte che ha suscitato il sentimento di scriverle così.

La 'ndrangheta in Molise

Antonio Curcio

La presente per esprimere il mio stupore e sconcerto nel vedermi etichettato dal vostro giornale come un "elemento di spicco della 'ndrangheta calabrese in Molise" ecc. L'articolo è del 3.12.2004 a cura del vs redattore Enrico Fierro.

Desideriamo rassicurare il signor Antonio Curcio: l'Unità non si prende la libertà di etichettare nessuno, tutto quello che abbiamo scritto sui rapporti tra 'ndrangheta e affari in Molise, lo abbiamo letto su documenti investigativi e giudiziari.

Enrico Fierro

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carà Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it